

I CLASSICI BOMPIANI

Dello stesso autore presso Bompiani

La fattoria degli animali

Omaggio alla Catalogna

Nel ventre della balena



GEORGE ORWELL
MILLENOVECENTOOTTANTAQUATTRO

Traduzione di Vincenzo Latronico

I CLASSICI
BOMPIANI

Giunti Editore si impegna per uno sviluppo sostenibile
con l'utilizzo di carta certificata FSC® proveniente
da fonti gestite in maniera responsabile.

Titolo originale
Nineteen Eighty-Four

www.giunti.it
www.bompiani.it

© 2026 Giunti Editore S.p.A.
Via Bolognese 165, 50139, Firenze – Italia
Via G.B. Pirelli 30, 20124, Milano – Italia

Prima edizione I Classici Bompiani: luglio 2026

Bompiani è un marchio di proprietà di Giunti Editore S.p.A.

PARTE I

1.

Era un giorno d'aprile freddo e luminoso, e gli orologi stavano suonando le tredici. Winston Smith, col mento schiacciato contro il petto per schermarsi dal vento brutale, sguscì attraverso la porta a vetri delle Victory Mansions, rapidamente ma non abbastanza da evitare di tirarsi appresso una folata di polvere e sabbia.

L'androne puzzava di cavolo lesso e vecchi stuoini. Al capo opposto era appeso un poster a colori, troppo grande per un interno. Raffigurava solo un volto enorme, largo più di un metro: un uomo sui quarantacinque, con due folti baffi neri e una bellezza virile nei tratti. Winston si diresse verso le scale. Inutile provare l'ascensore. Anche nei periodi migliori funzionava di rado, e ultimamente durante il giorno la corrente elettrica era sempre disattivata, per la campagna di risparmio in vista della Settimana dell'Odio. L'appartamento era al settimo piano, e Winston, che aveva trentanove anni e un'ulcera varicosa alla caviglia destra, salì lentamente, sostando varie volte per riposare. A ogni pianerottolo il poster col volto enorme lo fissava dalla parete di fronte al vano dell'ascensore. L'immagine era studiata perché gli occhi lo seguissero a ogni movimento. BIG BROTHER TI GUARDA, diceva la didascalia.

Nell'appartamento una voce mielosa stava elencando una lista di cifre che avevano qualcosa a che fare con la produzione di ghisa. La voce proveniva da una piastra metallica ovale, simile a uno specchio opaco, incassata nella parete di destra. Winston girò una manopola e il volume si abbassò leggermente, ma non tanto da rendere impossibile distinguere le parole. L'apparecchio (si chiamava telescreen) poteva essere smorzato, ma non spento del tutto. Si avvicinò alla finestra: una figura minuta, gracile, la magrezza accentuata dalla tuta blu, l'uniforme del Partito. Aveva i capelli chiarissimi, il viso naturalmente sanguigno, la pelle irruvidita dal sapone grezzo e dai rasoi smussati e dal gelo dell'inverno appena trascorso.

Anche attraverso la finestra chiusa il mondo là fuori sembrava freddo. Giù in strada il vento a piccole raffiche sollevava vortici di polvere e brandelli di carta, e nonostante il sole splendente e l'azzurro crudele del cielo ogni cosa sembrava priva di colore, ogni cosa tranne i poster affissi dappertutto. Quel viso baffuto scrutava dall'alto di ogni angolo. Ce n'era uno sulla facciata di fronte. **BIG BROTHER TI GUARDA**, diceva la didascalia, e quegli occhi scuri fissavano il fondo di quelli di Winston. Al livello dei marciapiedi c'era un altro poster, con un angolo strappato, che sbandierava convulsamente coprendo e scoprendo la parola **ENGSOC**. In lontananza un elicottero scese verso i tetti, librandosi un istante a mezz'aria come una libellula, poi sfrecciò via lungo una traiettoria curva. Era una pattuglia di polizia che sbirciava alle finestre. Ma la polizia non aveva importanza. Solo la thinkpol aveva importanza.

Alle spalle di Winston la voce del telescreen continuava a Cianciare di ghisa e della sovrapproduzione del Nono Piano Triennale. Il telescreen riceveva e trasmetteva simultaneamente. Era in grado di captare ogni suono più alto di un sussurro; e

finché restava nel campo visivo della piastra metallica Winston poteva essere osservato, oltre che ascoltato. Ovviamente non c'era modo di capire se in un dato momento si era sotto controllo. Era impossibile sapere quanto spesso la thinkpol si sintonizzasse sul canale di un singolo individuo, o con quale sistema. Non era escluso che osservassero tutti, sempre. Ma in ogni caso potevano collegarsi al suo canale in qualunque momento. Si era costretti a vivere – e lo si faceva, per un'abitudine divenuta istinto – partendo dal presupposto che qualcuno avrebbe origliato ogni suono, scrutato ogni movimento che non fosse al buio.

Winston si teneva il telescreen alle spalle. Era più sicuro così, anche se sapeva bene che persino una schiena poteva risultare incriminante. A un chilometro di distanza, il Ministero della Verità – il suo posto di lavoro – torreggiava bianco e colossale nel mezzo del sudiciume. Eccola, si disse con una sorta di disgusto, eccola, Londra, capitale dell'Airstrip One, terza provincia di Oceania per numero di abitanti. Cercò di cavarsi dalla memoria un ricordo d'infanzia che potesse confermare che Londra era stata sempre più o meno così. C'era sempre stato quel panorama di fatiscenti villette ottocentesche, coi muri puntellati da contrafforti di legno, le finestre rappezzate col cartone, i tetti di lamiera, i muri di cinta che si afflosciavano come impazziti in ogni direzione? E le rovine dei bombardamenti, coi mulinelli di polvere d'intonaco e le ortiche che spuntavano fra le macerie; e le zone rase al suolo dalle esplosioni e poi colonizzate da quelle misere baracche di assi, simili a pollai? Ma era inutile, non ricordava; della sua infanzia non restava che una serie di quadri a colori sgargianti, decontestualizzati, quasi incomprensibili.

Il Ministero della Verità – Minitrue, in newspeak¹ – era talmente diverso dal resto del panorama da lasciare senza fiato. Era un'enorme struttura piramidale in cemento bianco e lucido, trecento metri di terrazzamenti che svettavano verso il cielo. Da dove si trovava Winston era possibile leggere con un piccolo sforzo i tre slogan del Partito, scolpiti sulla facciata bianca in caratteri eleganti:

LA GUERRA È PACE

LA LIBERTÀ È SCHIAVITÀ

L'IGNORANZA È FORZA

Il Ministero della Verità, si diceva, consisteva di tremila stanze fuori terra, e altrettante nelle sue ramificazioni sotterranee. In tutta la città c'erano solo tre edifici simili a quello per aspetto e dimensioni. Ogni altro fabbricato era talmente piccolo, al confronto, che dal tetto delle Victory Mansions era possibile vederli tutti e quattro. Erano le sedi dei ministeri fra cui si spartiva la totalità dell'apparato governativo. Il Ministero della Verità, che si occupava delle notizie, dell'istruzione e delle belle arti. Il Ministero della Pace, che si occupava di guerra. Il Ministero dell'Amore, responsabile della legge e dell'ordine pubblico. E il Ministero dell'Abbondanza, che si occupava di economia. In newspeak, si chiamavano Minitrue, Minipax, Miniluv e Miniplenty.

Il Ministero dell'Amore era il più terrificante. Non c'era neppure una finestra. Winston non ci era mai stato, neanche a mezzo chilometro di distanza. Era impossibile accedervi senza

¹ Il newspeak era la lingua ufficiale di Oceania. Per una discussione della sua struttura ed etimologia cfr. l'Appendice.

una motivazione ufficiale, e anche in quel caso occorre attraversare un dedalo di grovigli di filo spinato, portoni d'acciaio e mitragliatrici nascoste. Persino le strade che conducevano alle barriere esterne erano pattugliate da energumeni in divisa nera, armati di manganelli telescopici.

Winston si girò di colpo. Aveva composto i suoi lineamenti nell'espressione di placido ottimismo che era consigliabile ogni volta che ci si rivolgeva al telescreen. Attraversò la stanza ed entrò nel cucinotto. Uscendo dal ministero a quell'ora aveva rinunciato al pranzo in mensa, e sapeva di non avere cibo in casa tranne un tozzo di pane scuro che doveva tenere per la colazione dell'indomani. Prese da uno scaffale una bottiglia di un liquido incolore con un'etichetta bianca che diceva VICTORY GIN. Aveva un odore oleoso, stucchevole, simile a quello della grappa di riso. Winston riempì una tazza fino quasi all'orlo, si preparò allo shock e la trangugiò d'un fiato come una medicina.

Subito il suo volto divenne scarlatto, gli occhi si inumidirono. Quella roba era peggio dell'acido nitrico, e a ogni sorso gli sembrava di ricevere una manganellata alla nuca. Ma un istante dopo il bruciore allo stomaco si quietò e il mondo cominciò ad apparire più allegro. Prese una sigaretta da un pacchetto con scritto VICTORY CIGARETTES, ma fece l'errore di tenerla verticale e il tabacco si riversò in terra. Con la seconda ebbe maggiore fortuna. Tornò in soggiorno e si sedette al tavolino a sinistra del telescreen. Da un cassetto prese una penna, un calamaio e uno spesso quaderno col dorso rosso e la copertina marmorizzata.

Non aveva mai capito perché il telescreen del soggiorno fosse in quella posizione. Invece di essere installato, come di norma, sulla parete di fondo, da cui avrebbe dominato l'intera stanza, era sul muro più lungo, di fronte alla finestra. Subito a fianco c'era la piccola alcova in cui Winston si era seduto, che all'epoca della

costruzione di quegli appartamenti era probabilmente destinata a una libreria. Lì, se si teneva addossato al muro, Winston restava al di fuori del campo visivo del telescreen. Poteva essere sentito, ovviamente, ma non visto. In parte era stata la geografia insolita della stanza a suggerirgli ciò che stava per fare.

Ma gliel'aveva suggerito anche il quaderno che aveva appena preso dal cassetto. Era un quaderno particolarmente bello. Quella carta liscia e cremosa, appena ingiallita dal tempo, non era più in produzione da quarant'anni almeno. Ma intuiva che il quaderno era persino più antico. Lo aveva visto nella misera vetrina di un rigattiere in uno dei quartieri più degradati della città (non ricordava precisamente quale), ed era stato subito dominato dal desiderio irresistibile di possederlo. Gli iscritti al Partito non potevano entrare nei negozi normali ("operare sul libero mercato", era l'espressione), ma la regola non era osservata troppo strettamente, perché c'erano varie cose – i lacci, le lamette da barba – che era impossibile procurarsi altrimenti. Aveva dato una rapida occhiata ai due capi della strada, era sgattaiolato nel negozio e aveva comprato il quaderno per due dollari e cinquanta. Sul momento non era cosciente di volerlo per uno scopo preciso. Lo aveva nascosto nella ventiquattre e se n'era tornato a casa alla chetichella.

Ciò che stava per fare era tenere un diario. Non era illegale (niente era illegale, dato che non c'erano più leggi), ma se lo avessero scoperto era praticamente certo che sarebbe stato condannato a morte, o almeno a venticinque anni di lavori forzati. Winston inserì un pennino in un'asticella e lo succhiò per rimuovere l'unto. Era uno strumento arcaico, usato di rado persino per firmare, e se lo era procurato – furtivamente, non senza difficoltà – solo perché sentiva che quella splendida carta cremosa meritava le linee di una penna vera, non i graffi di una

matita inchiostrata. In realtà non era abituato a scrivere a mano. Escluso qualche appunto brevissimo, di solito dettava tutto allo speakwrite, cosa che ovviamente in questo caso sarebbe stata impossibile. Intinse la penna nell'inchiostro, poi per un istante vacillò. Avvertì una stretta allo stomaco. Tracciare un segno sulla carta sarebbe stato l'atto decisivo. In una grafia minuta, goffa, scrisse:

4 aprile 1984

Si ritrasse dal foglio, in preda a un senso di assoluta impotenza. Tanto per cominciare, non era sicuro che fosse *davvero* il 1984. Non poteva sbagliarsi di troppo, perché era abbastanza certo di avere trentanove anni, e credeva di essere nato nel 1944 o nel 1945; ma ormai era impossibile stabilire una data con un margine d'errore inferiore ai due anni.

D'un tratto gli venne da chiedersi per chi stava scrivendo. Per il futuro, per chi non era ancora nato. La sua mente si soffermò qualche istante sulla data incerta scritta sul foglio, poi con uno scossone s'incagliò su un termine in newspeak, doublethink. Per la prima volta si rese conto della portata di ciò che aveva intrapreso. Come si faceva a comunicare col futuro? Era impossibile per natura. O il futuro sarebbe stato simile al presente, e in tal caso non lo avrebbe ascoltato; oppure sarebbe stato diverso, e il suo dolore sarebbe risultato incomprensibile.

Per un po' rimase a fissare il foglio, instupidito. Il telescreen era passato a trasmettere una stridula marcetta militare. La cosa strana era che, oltre ad aver perso la capacità di esprimersi, gli pareva di aver dimenticato ciò che aveva intenzione di scrivere. Erano settimane che si preparava a quel momento, e non gli era mai passato per la testa che, oltre al coraggio, gli sarebbe

servito qualcos'altro. La scrittura sarebbe stata facile. Gli sarebbe bastato trasferire su carta il monologo che gli scorreva dentro letteralmente da anni. Ma in quel momento persino quello si era prosciugato. E poi l'ulcera aveva cominciato a dargli un prurito insopportabile. Non osava grattarla, perché se lo faceva s'infiammava sempre. Passarono vari secondi. Le uniche cose di cui era conscio erano la pagina bianca di fronte a sé, il prurito alla caviglia, la musica assordante, e un filo di sbornia per via del gin.

D'un tratto cominciò a scrivere, mosso dal panico, conscio solo in parte di ciò che stava scrivendo. La sua grafia infantile arrancò avanti e indietro sulla pagina, perdendo per strada le maiuscole e infine persino la punteggiatura.

4 aprile 1984. Ieri sera cinema. Solo film di guerra. Uno ottimo una nave piena di rifugiati bombardata da qualche parte nel Mediterraneo. Tutti divertiti dalla scena in cui un grassone cercava di scappare a nuoto inseguito da un elicottero, prima lo si vedeva sguazzare in acqua come una balena, poi era inquadrate dal mirino dell'elicottero, poi era pieno di buchi e il mare tutt'intorno diventava rosa e lui sprofondava di colpo come se i buchi facessero acqua, poi si vedeva una scialuppa piena di bambini con un elicottero che la sorvolava, c'era una donna di mezza età forse ebrea seduta a prua con un bambino in braccio, avrà avuto tre anni, gridava di paura e le nascondeva la faccia fra le tette come per scavarsi un rifugio dentro di lei e la donna lo abbracciava e tentava di rassicurarlo nonostante anche lei fosse terrorizzata, e si sforzava di coprirlo il più possibile come se le sue braccia avessero potuto proteggerlo dai proiettili, poi l'elicottero gli sganciava addosso una bomba da venti chili un flash pazzesco e la scialuppa andava in mille pezzi, poi c'era una scena incredibile col braccio di un bambino che volava su su su in aria probabilmente l'avevano girata fissando la macchina da presa

al muso dell'elicottero e ci sono stati un sacco di applausi dalle file del partito ma poi una donna giù nel settore della platea riservato ai prolet ha cominciato a fare casino gridava che non dovevano azzardarsi a far vedere roba così non quando cerano i bambini non potevano era sbagliato cerano i bambini poi la polizia la presa la portata fuori penso che non le è successo niente nessuno fa caso a cosa dicono i prolet tipica roba da prolet non sono mai...

Winston smise di scrivere, anche perché aveva un crampo. Non sapeva cosa lo avesse spinto a buttare giù quelle sciocchezze. Ma la cosa più strana era che, mentre lo faceva, un ricordo completamente diverso si era delineato nella sua mente, in modo tanto preciso che era quasi come se avesse scritto anche quello. Si rese conto che era stato quell'episodio a fargli decidere di tornare a casa e cominciare il diario, quella mattina.

Era successo al ministero, se poi di una cosa tanto vaga si può dire che fosse successa davvero.

Erano quasi le undici e zero zero, e all'Ufficio Registri, dove lavorava, tutti stavano trascinando le sedie fuori dalle postazioni per raggrupparle al centro dell'atrio, di fronte al telescreen principale, per prepararsi ai Due Minuti d'Odio. Winston stava prendendo posto in una fila centrale quando, senza preavviso, erano arrivate due persone che conosceva di vista, ma a cui non aveva mai rivolto la parola. Una era una ragazza che incrociava spesso in corridoio. Non sapeva come si chiamasse, ma sapeva che lavorava all'Ufficio Narrativa. Probabilmente – gli era capitato di vederla con le mani unte e una chiave inglese in mano – si occupava della manutenzione dei romanzieri meccanici. Avrà avuto ventisette anni; aveva un che di spavaldo, i capelli neri, il viso cosparso di lentiggini, il passo atletico, scattante.

Attorno alla vita della tuta portava la fascia rossa del Movimento Giovanile Anti-Sesso, abbastanza stretto da sottolineare la curva dei fianchi. Winston l'aveva trovata sgradevole non appena l'aveva vista. Sapeva perché. Era quell'atmosfera che sembrava portarsi appresso: campi da hockey, docce fredde e scampagnate, una specie di purezza interiore. Le donne gli risultavano quasi sempre sgradevoli, specialmente quelle giovani e belle. Erano sempre le donne, soprattutto le più giovani, le seguaci più bigotte del Partito, spie della domenica, ghiotte di slogan e sempre pronte a fiutare l'eterodossia. Ma quella ragazza in particolare gli sembrava più pericolosa delle altre. Una volta che si erano incrociati in corridoio lei gli aveva rivolto un rapido sguardo obliquo come per vedergli attraverso, e per un istante era rimasto terrorizzato. Aveva persino ipotizzato che fosse un'agente della thinkpol. Ma doveva ammettere che era improbabile. Però ogni volta che la incrociava continuava a provare un certo disagio, frammisto a paura e ostilità.

L'altra persona era un uomo di nome O'Brien, un membro del Partito Interno con una mansione tanto importante e remota che Winston aveva solo una vaga idea di quale fosse. I presenti tacquero per qualche istante vedendo avvicinarsi la tuta nera di un dirigente del Partito. O'Brien era un omaccione col collo spesso e un viso rozzo, sardonico, brutale. Nonostante l'aspetto minaccioso, non era privo di un certo fascino. Il suo modo di risistemarsi gli occhiali aveva qualcosa di stranamente disarmante: qualcosa di stranamente, inspiegabilmente civile. Era un gesto che, se qualcuno avesse ancora potuto pensare in quei termini, avrebbe potuto ricordare un nobiluomo del Settecento che si portava al naso la tabacchiera. Winston aveva visto O'Brien sì e no una dozzina di volte in altrettanti anni. Lo affascinava profondamente, e non solo perché lo incuriosiva il

contrasto fra quei modi educati e il fisico da picchiatore. Era piuttosto per via della convinzione segreta – ma forse non era neanche una convinzione, solo una speranza – che l’ortodossia politica di O’Brien fosse meno che perfetta. Qualcosa nel suo viso lo suggeriva irresistibilmente. Ma anche qui, forse non era eterodossia quella che aveva scritta in volto, ma solamente intelligenza. In ogni caso sembrava qualcuno con cui si poteva parlare, se mai fosse stato possibile sfuggire ai telescreen e incontrarlo a tu per tu. Winston non aveva mai fatto il benché minimo sforzo per verificare quell’intuizione: non sarebbe stato possibile. In quell’istante O’Brien aveva dato un’occhiata all’orologio, aveva visto che erano quasi le undici e zero zero, ed evidentemente aveva deciso di rimanere nell’Ufficio Registri per i Due Minuti d’Odio. Si era seduto nella stessa fila di Winston, a un paio di posti di distanza. Fra di loro si era piazzata una donnina coi capelli color paglia che lavorava nella postazione accanto a Winston. La ragazza coi capelli neri era dietro di lui.

Un attimo dopo uno stridore orrendo, come di un ingranaggio mostruoso rimasto senz’olio, proruppe dal telescreen principale in fondo alla stanza. Era un suono che ti faceva serrare i denti e rizzare i capelli sulla nuca. Era l’inizio dell’Odio.

Come sempre sullo schermo era apparso il volto di Emmanuel Goldstein, il Nemico del Popolo. Dal pubblico qualcuno fischiava. La donnina coi capelli color paglia squittiva con un misto di paura e disgusto. Goldstein era il rinnegato, il traditore che un tempo, molti anni prima (nessuno ricordava quanti di preciso) era stato fra i leader del Partito, quasi alla pari con Big Brother; poi si era dato ad attività controrivoluzionarie, era stato condannato a morte, era scappato misteriosamente ed era sparito. Il programma dei Due Minuti d’Odio cambiava quotidianamente, ma non ce n’era uno in cui Goldstein non fosse il protagonista.

Era il traditore originario, il primo ad avere profanato la purezza del Partito. Ogni crimine successivo, ogni inganno, ogni sabotaggio, ogni eresia, ogni deviazione scaturiva direttamente dai suoi insegnamenti. Era ancora vivo, da qualche parte, a ordire i suoi complotti: forse al di là del mare, protetto dai suoi padroni stranieri, o forse – periodicamente era quello che si diceva in giro – aveva persino un nascondiglio in Oceania.

Winston aveva il diaframma contratto. Non riusciva mai a vedere il viso di Goldstein senza provare un'emozione mista, dolorosa. Aveva un viso sottile, ebraico, con una grande aureola di ricci bianchi e una barbetta appuntita; era un viso intelligente, eppure con qualcosa di intrinsecamente spregevole, una stupidità senile in quel naso lungo e sottile con gli occhietti in bilico sulla punta. Sembrava il muso di una pecora, e anche la sua voce era simile a un belato. Goldstein stava attaccando con la solita perfidia le dottrine del Partito, un attacco tanto esagerato e perverso che persino un bambino l'avrebbe visto per ciò che era, ma abbastanza plausibile da suggerire l'idea allarmante che qualcun altro, meno lucido, avrebbe rischiato di farsi ingannare. Insultava Big Brother, denunciava la dittatura del Partito, esigeva un armistizio immediato con l'Eurasia, chiedeva libertà di parola, libertà di stampa, libertà di riunione, libertà di pensiero, gridava come un ossesso che la rivoluzione era stata tradita, con uno stile rapido e torrenziale che sembrava una parodia degli oratori del Partito, e conteneva addirittura dei termini in newspeak: persino più di quanti ne avrebbe usati nella quotidianità un iscritto al Partito. E in tutto questo, perché non ci fossero dubbi in merito a cosa si nascondesse sotto quello sproloquio, alle sue spalle sul telescreen marciavano le schiere senza fine dell'esercito eurasiatico: colonne su colonne di omaccioni muscolosi con lo sguardo vacuo e i tratti orientali, che

affioravano alla superficie dello schermo e sparivano, sostituiti da altri identici. Il ritmo sordo e pesante dei loro passi faceva da sottofondo alla voce belante di Goldstein.

Dopo meno di trenta secondi di Odio una metà dei presenti aveva cominciato a lanciare incontrollabili imprecazioni di rabbia. Il volto trionfante che belava sullo schermo, la forza tremenda dell'esercito eurasiatico alle sue spalle... era troppo: senza contare che la vista o anche solo il pensiero di Goldstein bastava a suscitare automaticamente rabbia e terrore. L'odio di cui era oggetto era più costante di quello rivolto all'Eurasia e all'Estasia, visto che quando l'Oceania era in guerra con una delle due di solito era in pace con l'altra. Ma la cosa più strana era che nonostante Goldstein fosse universalmente odiato e disprezzato, nonostante le sue teorie fossero confutate ogni giorno, mille volte al giorno, sui palchi e sui telescreen e sui giornali e nei libri, massacrate, derise, additate agli occhi di tutti per le patetiche sciocchezze che erano... nonostante tutto ciò, la sua influenza non accennava a diminuire. C'erano sempre dei nuovi idioti pronti a farsi sedurre. Non passava giorno senza che la thinkpol non smascherasse una spia o un sabotatore ai suoi ordini. Comandava un vasto esercito che agiva nell'ombra, una rete sotterranea di cospiratori votati a rovesciare lo Stato. Si chiamava la Fratellanza, o così si diceva. Si sussurrava anche di un libro terribile, un compendio di ogni eresia, scritto da Goldstein e diffuso clandestinamente. Era un libro senza titolo. I pochi che ne parlavano lo chiamavano semplicemente *il libro*. Ma di cose del genere si sapeva solo per dicerie vaghe. Né la Fratellanza né *il libro* erano qualcosa che un normale iscritto al Partito avrebbe nominato esplicitamente, se c'era modo di evitarlo.

Al secondo minuto l'Odio aveva raggiunto la frenesia. La gente saltava su e giù e gridava a pieni polmoni per tentare di

coprire il belato esasperante che emanava dallo schermo. La donnina era paonazza e boccheggiava come un pesce spiaggiato. Persino il volto massiccio di O'Brien era arrossato. Era seduto ritto, il vasto petto gonfio e tremante come per resistere allo schianto di un'onda. La ragazza coi capelli neri alle spalle di Winston aveva cominciato a gridare, "Porco! Porco! Porco!"; poi aveva raccolto un grosso vocabolario di newspeak e lo aveva scagliato contro lo schermo. Aveva colpito il naso di Goldstein ed era ricaduto a terra: la voce continuava, inesorabilmente. In un momento di lucidità Winston si era reso conto che stava gridando con gli altri e pestando i tacchi contro il traverso della sedia. La cosa orribile dei Due Minuti d'Odio non era che si era costretti a recitare, ma che era impossibile evitare di farsene coinvolgere. Trenta secondi al massimo e non c'era più bisogno di fingere. Un'estasi orrenda fatta di paura e brama di vendetta – un desiderio di uccidere, torturare, spaccare teste a picconate – attraversava i presenti come una corrente elettrica, trasformandoli persino contro la loro volontà in invasati coi volti deformati dalle grida. Eppure la rabbia che si provava era un'emozione astratta, priva di direzione, che si poteva spostare da un oggetto all'altro come una fiamma ossidrica. E quindi a tratti l'odio di Winston si rivolgeva non contro Goldstein ma contro Big Brother, il Partito e la thinkpol; e in quei momenti il suo cuore era vicino all'eretico sullo schermo, solo e deriso da tutti, unico custode della verità e della lucidità in un mondo di menzogne. Ma un attimo dopo tornava a essere tutt'uno con le persone che aveva intorno, e tutto ciò che veniva detto di Goldstein gli sembrava vero. In quei momenti l'odio segreto che provava nei confronti di Big Brother diventava adorazione, e lo vedeva torreggiare intrepido e invincibile, la roccia che lo avrebbe protetto dalle orde dell'Asia, e Goldstein, nonostante

fosse isolato e impotente, nonostante la sua stessa esistenza fosse in dubbio, gli pareva un incantatore sinistro, in grado di distruggere le fondamenta della civiltà con la sola forza della sua voce.

A volte era persino possibile indirizzare volontariamente il proprio odio. Di colpo, con uno sforzo violento simile a quello con cui nel mezzo di un incubo si strappa la testa dal cuscino, Winston era riuscito a trasferire l'odio dal volto sullo schermo alla ragazza coi capelli neri alle sue spalle. Nella sua mente lampeggiavano allucinazioni splendide, vivide. L'avrebbe frustata a morte con un manganello di gomma. L'avrebbe legata a un palo nuda per crivellarla di frecce come san Sebastiano. L'avrebbe violentata e sgozzata al momento dell'orgasmo. In quell'istante aveva compreso meglio di prima *come mai* la odiava. La odiava perché era giovane e bella e asessuata, perché la desiderava e non l'avrebbe mai avuta, perché intorno alla sua vita così dolce e sottile, che sembrava non chiedere altro che di essere cinta da un braccio, c'era solo quella spregevole fascia rossa, simbolo aggressivo di castità.

L'Odio era giunto al culmine. La voce di Goldstein si era trasformata in un belato vero e proprio, e per un attimo anche il suo volto era divenuto un muso di pecora. Poi questo era sfumato nei tratti di un soldato eurasiatico che avanzava, immenso e terribile, nel frastuono delle mitragliatrici, fino quasi a balzare fuori dallo schermo, tanto che in prima fila qualcuno era scattato all'indietro sulla sedia. Ma proprio in quell'istante, con sollievo generale, quella figura ostile si era sciolta nel viso di Big Brother: capelli e baffi neri, possente e misteriosamente calmo, tanto vasto da riempire lo schermo. Nessuno sentiva cosa stava dicendo. Non era che qualche parola di incoraggiamento, il genere di parole che si dicono nel fragore della battaglia, impossibili da distinguere ma in grado di rincuorare per il solo

fatto di venire pronunciate. Poi anche il viso di Big Brother era sfumato, e i tre slogan del Partito si erano stagliati sullo sfondo in lettere maiuscole:

LA GUERRA È PACE

LA LIBERTÀ È SCHIAVITÀ

L'IGNORANZA È FORZA

Ma per qualche secondo sullo schermo si poteva ancora distinguere il volto di Big Brother, quasi che il suo impatto sugli occhi dei presenti fosse troppo profondo per sparire immediatamente. La donnina coi capelli color paglia si era accasciata sullo schienale della sedia che aveva di fronte. Con una vocina tremula aveva bisbigliato qualcosa che poteva essere “Salvaci tu!”, tendendo le braccia verso lo schermo. Poi aveva sepolto il viso fra le mani. Era chiaro che stava pregando.

In quell'istante tutto il gruppo aveva intonato una cantilena profonda, lenta, ritmica – B-B! B-B! B-B! – ancora e ancora, molto lentamente, con una lunga pausa fra le due lettere, un mormorio pesante, con qualcosa di stranamente selvaggio, come un'eco di bonghi e un battito di piedi nudi in sottofondo. Erano andati avanti per una trentina di secondi. Era un ritornello che si sentiva spesso, nei momenti in cui la commozione era al culmine. Era, almeno in parte, una specie di inno alla saggezza e alla maestà di Big Brother, ma in misura ancora maggiore era un atto di autoipnosi, il tentativo di annegare in quel ritmo la propria voce interiore. Il fervore di Winston si era raffreddato di colpo. Durante i Due Minuti d'Odio non riusciva a evitare di farsi trascinare nel delirio collettivo, ma quella cantilena subumana – B-B! B-B! – lo riempiva immancabilmente di orrore. Ovviamente l'aveva intonata con gli altri; sarebbe stato impossibile non farlo.

Dissimulare i propri sentimenti, controllare il viso, fare ciò che facevano tutti era una reazione istintiva. Ma c'era stato un intervallo di un paio di secondi in cui l'espressione dei suoi occhi avrebbe teoricamente potuto tradirlo. Ed era stato proprio in quel momento in cui era accaduta una cosa significativa... se poi era accaduta davvero.

Per un attimo aveva incrociato lo sguardo di O'Brien. O'Brien era in piedi. Si era tolto gli occhiali e se li stava risistemando sul naso con quel suo gesto caratteristico. Ma c'era stata una frazione di secondo in cui si erano guardati negli occhi, e fin tanto che quel momento era durato Winston era stato certo – sì, ne era *certo!* – che O'Brien stesse pensando la stessa cosa che stava pensando lui. Era passato un messaggio inequivocabile. Era come se le loro menti si fossero aperte, e i pensieri fluissero dall'una all'altra attraverso lo sguardo. “Sono con te,” sembrava dirgli O'Brien. “So benissimo cosa stai provando. So tutto del tuo disprezzo, del tuo odio, del tuo disgusto. Ma non temere, sono dalla tua parte!” E poi quel lampo di consapevolezza era svanito, e il viso di O'Brien era tornato imperscrutabile come tutti gli altri.

Tutto qui; già dubitava che fosse accaduto davvero. Episodi del genere non avevano mai seguito. Il loro unico risultato era tenere viva in Winston la convinzione, o la speranza, che ci fossero altri nemici del Partito oltre a lui. Forse le dicerie su quella vasta cospirazione sotterranea erano vere: forse la Fratellanza esisteva davvero! Nonostante la serie infinita di arresti e confessioni ed esecuzioni, era impossibile essere certi che non fosse solamente un mito. Alcuni giorni ci credeva, altri no. Non c'erano prove, solo dettagli percepiti di sfuggita, che potevano significare tutto o niente: brani di conversazioni origliate per caso, scritte sbiadite sulle pareti dei cessi... una volta aveva visto due uomini che non

conosceva salutarsi con un piccolo gesto della mano che forse poteva essere un segnale di riconoscimento. Ma erano solo congetture: probabilmente si era immaginato tutto. Era tornato alla sua postazione senza rivolgere un altro sguardo a O'Brien. L'idea di dare un seguito a quel contatto fugace non gli era neanche passata per la mente, o quasi. Sarebbe stato inconcepibilmente pericoloso, persino se avesse saputo come provarci. Per un istante, due istanti, si erano scambiati uno sguardo equivocabile, fine della storia. Ma persino quello era un evento memorabile nella solitudine blindata in cui si era costretti a vivere.

Winston si risvegliò dai suoi pensieri, si sedette composto. Ruttò. Il gin stava risalendo.

Fissò di nuovo gli occhi sulla pagina. Si rese conto che durante quella fantasticheria impotente aveva continuato a scrivere, quasi automaticamente. E non era più la grafia goffa e scarabocchiata di prima. La penna aveva tracciato voluttuosamente sulla carta delle maiuscole ampie ed eleganti:

ABBASSO BIG BROTHER ABBASSO BIG BROTHER ABBASSO BIG BROTHER
ABBASSO BIG BROTHER ABBASSO BIG BROTHER

e così via, per mezza pagina.

Non riuscì a trattenere una fitta di panico. Era assurdo, visto che scrivere quelle parole in particolare non era più pericoloso dell'aver cominciato il diario; ma per un attimo fu tentato di strappare le pagine che aveva usato e abbandonare del tutto l'impresa.

Ma non lo fece, perché sapeva che sarebbe stato inutile. Poteva scrivere ABBASSO BIG BROTHER o poteva non farlo, non cambiava niente. Poteva proseguire il diario o no, non cambiava niente. La thinkpol lo avrebbe preso comunque. Aveva

commesso – e lo avrebbe commesso anche se non avesse mai posato la penna sulla carta – il crimine essenziale, quello che li racchiudeva tutti. Il crimethink, lo chiamavano. Il crimethink non si poteva nascondere per sempre. Per un po', magari persino per anni; ma prima o poi ti prendevano.

Era sempre di notte: ti arrestavano sempre di notte. Lo scossonone improvviso che ti strappava dal sonno, le mani che ti stratonavano la spalla, la luce sparata negli occhi, il circolo di facce dure intorno al letto. Nella stragrande maggioranza dei casi non c'era processo, non c'era notizia dell'arresto. Sparivi e basta, sempre di notte. Il tuo nome veniva espunto dagli archivi, ogni traccia di tutto ciò che avevi fatto nella tua vita veniva cancellata, la tua unica esistenza veniva negata e poi dimenticata. Venivi abolito, annichilito: di solito si diceva "vaporizzato".

Per un attimo venne preso da una specie di isteria. Cominciò a scrivere, con una grafiacomposta e frettolosa:

*mi spareranno non mi importa mi spareranno alla nuca non mi importa
abbasso big brother ti sparano sempre alla nuca non mi importa
abbasso big brother...*

Si addossò allo schienale, vergognandosi un po', e posò la penna. Un istante dopo trasalì. Qualcuno stava bussando alla porta.

Di già! S'immobilizzò come un topo, nella vana speranza che chiunque fosse avrebbe rinunciato dopo un solo tentativo. Ma no, continuavano a bussare. Temporeggiare sarebbe stato persino peggio. Aveva il cuore che batteva come un tamburo, ma probabilmente il volto, per lunga abitudine, era privo di espressione. Si alzò e si diresse a passo pesante verso la porta.

2.

Posando la mano sulla maniglia Winston si accorse di aver lasciato il diario aperto sul tavolo. C'era scritto ovunque ABBASSO BIG BROTHER, a caratteri grandi abbastanza da essere quasi leggibili dal capo opposto della stanza. Aveva fatto una cosa incredibilmente stupida. Ma, si rese conto, anche nel momento di panico non voleva sporcare quella carta color crema chiudendo il libro con l'inchiostro ancora fresco.

Inspirò e aprì la porta. Fu subito attraversato da una calda ondata di sollievo. Sulla soglia c'era una donna scialba dall'aria sconfitta, coi capelli stopposi e il volto molto segnato.

“Ah, sei in casa, compagno,” esordì, con una voce tetra e lamentosa. “Mi era sembrato di sentirti entrare. Ce la fai a fare un salto a vedere cos'ha il nostro lavandino? Si è intasato e...”

Era la signora Parsons, la moglie di un vicino di pianerottolo. (L'uso del termine “signora” era vagamente scoraggiato dal Partito – bisognava chiamare tutti “compagno” – ma con certe donne lo si impiegava d'istinto.) Avrà avuto trent'anni, ma ne dimostrava molti di più. Persino le sue rughe sembravano impolverate. Quei lavoretti di manutenzione erano una seccatura quasi quotidiana. Gli appartamenti delle Victory Mansions erano vecchi, costruiti intorno agli anni trenta, e cadevano a pezzi.

L'intonaco alle pareti e ai soffitti si sfioccava costantemente, le tubazioni si spaccavano a ogni gelata, il tetto perdeva quando c'era neve, l'impianto di riscaldamento di solito lavorava solo a metà potenza, quando non era spento del tutto per risparmiare. Le riparazioni, se non si poteva fare da sé, dovevano essere sanzionate da comitati remoti, in grado di insabbiare per uno o due anni persino la sostituzione di un vetro rotto.

“Ovviamente è solo perché Tom non è in casa,” disse distrattamente la signora Parsons.

L'appartamento dei Parsons era più grande di quello di Winston, e di uno squallore diverso. Ogni cosa aveva un aspetto sciatto, contuso, come dopo il passaggio di un grosso animale selvatico. Il pavimento era cosparso di attrezzi sportivi: mazze da hockey, guantoni da boxe, un pallone sgonfio, un paio di calzoncini sudati a rovescio; il tavolo era interamente ricoperto di pile di piatti sporchi e sussidiari pieni di orecchiette. Alle pareti erano appese le bandiere rosse della Lega Giovani e delle Spie, oltre a un ritratto a grandezza naturale di Big Brother. C'era il solito odore di cavolo lessato, ma trafitto da un puzzo più acre, di sudore, il sudore di una persona che al momento non era lì: lo si capiva alla prima zaffata, anche se era difficile dire come mai. In un'altra stanza, qualcuno scandiva la marcia militare che suonava dal telescreen con un pettine e un rotolo di carta igienica.

“Sono i bambini,” disse la signora Parsons, occhieggiando con una leggera apprensione la porta. “Non escono da ieri. E ovviamente...”

Aveva il vizio di interrompere le frasi a metà. Il lavandino della cucina era pieno quasi fino all'orlo di un'acqua verdastra che emanava un puzzo di cavolo persino più intenso. Winston s'inginocchiò ed esaminò il sifone. Odiava i lavori manuali, e

odiava doversi piegare, cosa che spesso lo faceva tossire. La signora Parsons lo fissava impotente.

“Ovviamente se Tom fosse a casa lo sistemerebbe in un attimo,” disse. “Va matto per questi lavoretti. È così bravo nelle cose pratiche, Tom, è così bravo.”

Parsons era un collega di Winston al Ministero della Verità. Era un uomo grassoccio ma attivo, di una stupidità paralizzante – un ammasso di entusiasmi imbecilli – uno di quei lavoratori indefessi, capaci di devozione senza riserve, su cui si fondava la stabilità del Partito, persino più che sulla thinkpol. Aveva trentacinque anni, e la Lega Giovani lo aveva sfrattato solo di recente e suo malgrado; prima di entrarvi era riuscito a rimanere nelle Spie un anno oltre il limite d'età. Al ministero svolgeva una mansione subordinata per cui l'intelligenza era facoltativa; d'altro canto era una figura di spicco nel Comitato Sportivo e in tutti gli altri comitati che organizzavano scampagnate, manifestazioni spontanee, campagne di risparmio e volontariato in generale. Fra uno sbuffo e l'altro della pipa ti comunicava con orgoglio che da quattro anni non c'era serata in cui non avesse fatto perlomeno una capatina al Centro Sociale. Ovunque andasse era seguito da un puzzo soverchiante di sudore, quasi una testimonianza inconscia della sua alacrità, che continuava ad aleggiare persino dopo che se n'era andato.

“Hai una chiave inglese?” disse Winston, regolando la ghiera del sifone.

“Una chiave inglese,” disse la signora Parsons, facendosi subito invertebrata. “Non saprei, non sono sicura. Forse i bambini...”

Con un calpestio di stivali e un'altra raffica di pettine i bambini irruperono in soggiorno. La signora Parsons portò la chiave inglese. Winston fece scaricare l'acqua e con aria schifata estrasse

il groviglio di capelli che intasava lo scarico. Si pulì alla meglio le dita nell'acqua fredda del rubinetto e tornò di là.

“Mani in alto!” gridò una voce selvaggia.

Un bel bambino sui nove anni era balzato da sotto un tavolo e gli puntava addosso una pistola giocattolo con aria truce, mentre la sorellina, di un paio d'anni più giovane, lo imitava con un bastone. Indossavano entrambi la divisa delle Spie: calzoncini blu, camicia grigia e fazzoletto rosso al collo. Winston alzò le mani sopra la testa, leggermente a disagio; l'aggressività con cui lo trattava quel bambino gli dava la sensazione che non fosse unicamente un gioco.

“Sei un traditore!” gridò il bambino. “Un crimethinker! Una spia eurasiatica! Ti sparo, ti vaporizzo, ti mando nelle miniere di sale!”

Un attimo dopo entrambi gli stavano zompettando intorno, gridando “traditore!” e “crimethinker!”; la bambina imitava ogni gesto del fratello. Aveva qualcosa di spaventoso, come i finti agguati di un cucciolo di tigre destinato a trasformarsi in un mangiatore di uomini. Negli occhi del bambino c'era una specie di ferocia calcolatrice, un desiderio di colpirlo, di prenderlo a calci, unito alla consapevolezza di essere quasi abbastanza grande per poterlo fare. Fortuna che la pistola che aveva in mano non era vera, pensò Winston.

Gli occhi della signora Parsons guizzavano nervosamente fra Winston e i bambini. Il soggiorno era meglio illuminato, e lui notò con interesse che le rughe sul viso di lei erano *effettivamente* piene di polvere.

“Fanno tanto di quel baccano,” disse. “Sono scontenti perché non vanno a vedere l'impiccagione, ecco cos'è. Ho troppo da fare per portarli, e Tom non tornerà in tempo dal lavoro.”

“Perché non possiamo andare a vedere l'impiccagione?” ruggì il bambino col suo vocione.

“Voglio vedere l’impiccagione! Voglio vedere l’impiccagione!” cantilenò la bambina, continuando a saltellare.

Winston si ricordò che alcuni criminali di guerra eurasiatici sarebbero stati impiccati al parco quella sera. Succedeva circa una volta al mese, era uno spettacolo molto popolare. I bambini facevano di tutto per farcisi portare. Salutò la signora Parsons e si avviò verso la porta. Aveva percorso a stento cinque o sei passi nel corridoio quando qualcosa lo colpì alla nuca. Provò una fitta dolorosissima, come se gli avessero conficcato nel collo un fildiferro rovente. Si voltò di scatto, giusto in tempo per vedere la signora Parsons che trascinava il figlio dentro casa, mentre lui si nascondeva in tasca una fionda.

“Goldstein!” strillò il bambino attraverso la porta che si chiudeva. Ma la cosa da cui Winston rimase più colpito fu l’espressione atterrita e impotente sul volto grigio della donna.

Tornato nel suo appartamento passò rapidamente di fronte al telescreen e si rimise al tavolo, massaggiandosi la nuca. La musica era cessata; al suo posto, una voce netta, marziale, leggeva con brutale compiacimento una descrizione degli armamenti delle nuove Fortezze Galleggianti che avevano appena gettato l’ancora fra l’Islanda e le isole Faroe.

Con quei bambini, si disse, la povera donna doveva vivere nel terrore. Ancora un anno, due al massimo, e l’avrebbero scrutata giorno e notte in cerca di sintomi di eterodossia. Ormai i bambini erano quasi tutti tremendi. La cosa peggiore era che l’attività di organizzazioni come le Spie li trasformava sistematicamente in selvaggi ingovernabili, eppure questo non suscitava in loro alcuna tendenza a ribellarsi alla disciplina del Partito. Al contrario: adoravano il Partito e tutto ciò che ne emanava. Le canzoni, le processioni, gli striscioni, le scampagnate, le esercitazioni coi fucili a salve, gli slogan da gridare, il culto di

Big Brother... per loro era solo un magnifico gioco. Tutta la loro ferocia era rivolta all'esterno, ai nemici dello Stato, agli stranieri, ai traditori, ai sabotatori, ai crimethinker. Passati i trent'anni era normale avere paura dei propri figli. E a ragione, visto che quasi ogni settimana una breve del *Times* riportava che un piccolo verme impiccione – l'espressione usata di solito era "eroe bambino" – aveva origliato una frase compromettente e denunciato i genitori alla thinkpol.

Il dolore per il colpo di fionda era passato. Titubante, riprese la penna, chiedendosi se avrebbe trovato qualcos'altro da scrivere nel diario. Subito ricominciò a pensare a O'Brien.

Anni prima – quanti? Dovevano essere sette – aveva sognato di attraversare una stanza completamente buia. E qualcuno seduto di lato gli diceva, al suo passaggio: "Ci vedremo là dove non esiste buio." Aveva una voce molto pacata, quasi distratta; era un'osservazione, non un ordine. Lui era andato avanti senza fermarsi. La cosa strana era che all'epoca, nel sogno, quelle parole non lo avevano colpito più di tanto. Solo più tardi, gradualmente, avevano assunto una parvenza di significato. Non ricordava più se il suo primo incontro con O'Brien fosse accaduto prima o dopo quel sogno; come non ricordava se avesse subito identificato in quella voce la sua. Ma ora quell'identificazione era compiuta. Era O'Brien che gli aveva parlato nelle tenebre.

Winston non aveva mai saputo con certezza – persino dopo il lampo di riconoscimento di quella mattina, la certezza era impossibile – che O'Brien fosse un amico e non un nemico. Non aveva neppure troppa importanza. C'era un'intesa fra loro, un legame più importante dell'affetto o della militanza. "Ci vedremo là dove non esiste buio," aveva detto. Winston non sapeva cosa significasse, solo che in qualche modo si sarebbe avverato.

La voce dal telescreen s'interruppe. Uno squillo di tromba, limpido e terso, attraversò l'aria stagnante. La voce riprese, più stridula:

“Attenzione! Attenzione prego! È appena arrivato un dispaccio dell'ultima ora dal fronte del Malabar. Le nostre forze nell'India meridionale hanno riportato una vittoria gloriosa. Sono autorizzato a dire che l'azione di cui stiamo per dare notizia potrebbe portare la guerra a una distanza misurabile dalla conclusione. Ecco il dispaccio...”

Cattive notizie, pensò Winston. E prevedibilmente, dopo una truculenta descrizione dell'azzeramento di un'armata eurasiatica, con quantità strabilianti di morti e prigionieri, venne l'annuncio che dalla settimana seguente la razione di cioccolato sarebbe stata ridotta da trenta a venti grammi.

Winston ruttò di nuovo. Il gin stava scendendo, lasciandogli un senso di fiacchezza. Il telescreen – forse per celebrare la vittoria, forse per annegare il ricordo del cioccolato perduto – esplose nell'inno *Oceania, 'tis for thee*. In teoria bisognava mettersi sull'attenti. Ma nella sua posizione attuale era invisibile.

Oceania, 'tis for thee fu seguita da una musica più leggera. Winston si avvicinò alla finestra, continuando a dare le spalle al telescreen. La giornata era ancora fredda e luminosa. In lontananza riecheggò il rombo sordo di una bomba volante. Al momento su Londra ne cadevano venti o trenta a settimana.

Giù in strada il vento faceva sbandierare avanti e indietro il manifesto lacerato, la scritta ENGSOC appariva e spariva a intermittenza. I principi sacri dell'Engsoc. Newspeak, doublethink, alterabilità del passato. Si sentiva come smarrito in una foresta subacquea, un mondo mostruoso in cui il mostro era lui. Era solo. Il passato era morto, il futuro era inimmaginabile. Che certezza poteva avere che anche un solo essere umano al mondo fosse

dalla sua parte? E come poteva sapere che il dominio del Partito non sarebbe durato *per sempre*? Come una risposta, i tre slogan sulla facciata bianca del Ministero della Verità si ripresentarono al suo sguardo:

LA GUERRA È PACE

LA LIBERTÀ È SCHIAVITÀ

L'IGNORANZA È FORZA

Trasse di tasca una moneta da venticinque centesimi. I tre slogan erano anche lì, incisi a caratteri netti e minuti, e sull'altra faccia c'era il volto di Big Brother. Anche dalla moneta i suoi occhi ti seguivano. Sulle monete, sui francobolli, sulle copertine dei libri, sugli striscioni, sui manifesti, sul pacchetto di sigarette, ovunque. Sempre quegli occhi fissi su di te, quella voce avviluppante. Nel sonno e nella veglia, al lavoro e durante i pasti, al chiuso e all'aperto, in bagno e a letto; non c'era scampo. Non avevi nulla di privato tranne i pochi centimetri cubi del tuo cranio.

Il sole aveva girato, e le mille finestre del Ministero della Verità, senza più il riflesso dei suoi raggi, sembravano tetre come le feritoie di una fortezza. La vista di quell'enorme forma piramidale gli serrava il cuore. Era troppo forte, impossibile da espugnare. Migliaia di bombe volanti non l'avrebbero neppure scalfita. Si chiese di nuovo per chi stesse scrivendo il diario. Per il futuro, per il passato, per un'epoca forse immaginaria. Ciò che lo aspettava non era la morte ma l'azzeramento. Il diario sarebbe diventato cenere, lui vapore. Solo la thinkpol avrebbe letto ciò che aveva scritto, prima di farlo sparire dal mondo e dalla memoria. Com'era possibile rivolgersi al futuro quando nessuna traccia fisica di te poteva sopravvivere, neppure una parola anonima su un pezzo di carta?

Il telescreen segnò le quattordici. Doveva uscire fra dieci minuti per essere al lavoro alle quattordici e trenta.

Inspiegabilmente, il trillo dell'ora sembrava averlo rincuorato. Era un fantasma solitario che pronunciava una verità che nessuno avrebbe mai sentito. Ma finché la pronunciava era come se – inexpiegabilmente – la catena non fosse interrotta. Per tenere vivo lo spirito umano non era necessario farsi ascoltare, bastava restare lucidi. Tornò al tavolo, intinse la penna, e scrisse:

Per il futuro o per il passato, per un'epoca in cui il pensiero sia libero, in cui gli uomini siano diversi gli uni dagli altri e non vivano in solitudine, per un'epoca in cui esista la verità e ciò che è stato fatto non possa essere disfatto:

L'epoca dell'uniformità, della solitudine, l'epoca di Big Brother, l'epoca del doublethink vi saluta!

Era già morto, si disse. Solo ora che cominciava a essere in grado di formulare i suoi pensieri gli parve di aver fatto il passo decisivo. Le conseguenze di ogni atto sono implicite nell'atto stesso. Proseguì:

Il crimethink non è punito con la morte. Il crimethink è la morte.

Ora che aveva riconosciuto di essere morto era importante restare in vita il più a lungo possibile. Aveva due dita della mano destra sporche di inchiostro. Erano sempre dettagli come questo che ti tradivano. Un fanatico impiccione al ministero (probabilmente una donna, una come quella coi capelli color paglia, o magari la ragazza coi capelli neri dell'Ufficio Narrativa) poteva chiedersi come mai si fosse messo a scrivere in pausa pranzo, con una penna all'antica per di più, e *cosa* avesse scritto; e dare una

dritta a chi di dovere. Andò in bagno e si pulì scrupolosamente le mani: la saponetta ruvida e marrone raspava la pelle come carta vetrata, ed era quindi perfettamente adatta allo scopo.

Chiuse il diario nel cassetto. Era inutile pensare di nascondere lo, ma almeno poteva sapere con certezza se fosse stato scoperto. Un capello sul margine sarebbe stato troppo ovvio. Col polpastrello raccolse un granello di polvere biancastra che sarebbe stato in grado di riconoscere e lo depose su un angolo della copertina, da cui sarebbe caduto se qualcuno lo avesse mosso.

3.

Winston stava sognando sua madre.

Avrà avuto dieci o undici anni quand'era scomparsa. Era una donna alta e statuaria, molto taciturna, con gesti lenti e splendidi capelli chiari. Di suo padre aveva un ricordo più vago, un uomo magro e scuro, sempre in abiti curati e scuri (Winston ricordava soprattutto le suole sottilissime delle sue scarpe), con gli occhiali. Entrambi i suoi genitori dovevano essere finiti invischiati in una delle prime grandi purghe degli anni cinquanta.

In quel momento sua madre era seduta da qualche parte in profondità, sotto di lui, con la sua sorellina fra le braccia. La sorella la ricordava solo come un neonato gracile e silenzioso, con occhi ampi e guardinghi. Entrambe alzavano lo sguardo verso di lui. Erano in un posto sotterraneo – in fondo a un pozzo, forse, o a una tomba profondissima – ma quel posto, già molto sotto di lui, continuava ad allontanarsi sempre più giù. Erano nel salone di una nave che affondava, lo osservavano attraverso l'acqua via via più scura. C'era ancora aria, nel salone, riuscivano a vederlo e lui a vedere loro, ma continuavano ad affondare, giù nelle acque verdi che da un momento all'altro le avrebbero fatte sparire per sempre. E lui era all'aria aperta, al sole, mentre loro sprofondavano verso la morte, ed erano laggiù perché *lui* era in superficie. Lo

sapeva, e lo sapevano anche loro, e quella consapevolezza gliela leggeva in viso. Non c'era rimprovero nei loro volti, né nei loro cuori, solo la coscienza di dover morire perché lui restasse in vita, e che questo faceva parte dell'ordine inevitabile delle cose.

Non ricordava cosa fosse successo, ma nel sogno sapeva che in qualche modo le vite di sua madre e di sua sorella erano state sacrificate per la sua. Era uno di quei sogni che, nonostante l'ambientazione onirica, sono un proseguimento dell'attività intellettuale, nel corso dei quali emergono cose e idee che restano nuove e valide al risveglio. La cosa che Winston capì in quel momento era che la morte di sua madre, quasi trent'anni addietro, aveva avuto qualcosa di tragico e straziante che ora non sarebbe più stato possibile. Si rese conto che la tragedia apparteneva a un'epoca lontana, un'epoca in cui esistevano l'intimità, l'amicizia e l'amore, e in cui i membri di una famiglia si sostenevano l'un l'altro senza bisogno di chiedersene la ragione. Il ricordo di sua madre gli strappava il cuore, perché era morta amandolo, quando lui era troppo giovane ed egoista per ricambiare il suo amore, e perché in qualche modo – non ricordava come – si era sacrificata per un'idea di lealtà che era privata e inalterabile. Una cosa del genere, si rese conto, ora non era più possibile. Ora c'era la paura, l'odio e il dolore, ma non c'era dignità nelle emozioni, non c'erano dolori profondi o complessi. Questo era ciò che gli pareva di leggere negli occhi grandi di sua madre e di sua sorella, alzati verso di lui attraverso le acque verdi, a centinaia di braccia di profondità, sempre più giù.

Poi di colpo era in mezzo a un prato fitto, tinto d'oro dai raggi obliqui del sole di una sera d'estate. Quel paesaggio tornava tanto spesso nei suoi sogni che non sapeva mai con certezza se lo avesse visto nel mondo reale o meno. Quando ci pensava da sveglio lo chiamava la Valle d'Oro. Era un antico pascolo rosicchiato dai